



Francesco Picca
IL SOLDATO FRANCESE

Mi chiamo Marcel Legrand, sono nato il 3 giugno del 1920 a Parigi, in Rue de Poissonniers. Mia madre serviva ai tavoli di Le Procope in Rue de l'Ancienne Comédie. Mio padre, beh, mio padre era un gran figlio di puttana. Poveretto, morì con un colpo alla testa e dovette ringraziare il cielo per non aver dovuto subire atroci sofferenze. Correva dietro tutte le sottane di Parigi: nobildonne, ricche signore annoiate, dame di compagnia; contadinotte provenienti dalle borgate che vendevano merci al mercato e che spesso non lesinavano le loro grazie; le figlie di queste ultime erano svogliate nell'apprendere il mestiere delle madri, ma desiderose invece di cogliere i primi piaceri della carne; capite, quindi, che mio padre non disprezzasse anche

le sottovesti più umili, e mia madre non seppe resistergli. Negli anni, nei momenti in cui un figlio vuole capire perché non ha un padre, seppur con imbarazzo, mia madre si confidò con me. Mentì, solo all'inizio, dicendomi che era morto; poi quel velo di vergogna cadde, accompagnato da lacrime calde e sincere, e mi disse tutto. Con discrezione, come lei sapeva fare. Il tempo, che sfuma i ricordi fino ad annullarli, e l'odio che covavo per mio padre, mi portarono a fantasticare su cose che di fatto forse non erano mai accadute.

La prese in piedi in un angolo non frequentato del ristorante, con la scusa di volerla intervistare per *Le Figaro*, un articolo sui clienti più illustri che frequentavano Le Procope, le loro abitudini, le pietanze più richieste. Si vantava, mio padre, di essere un famoso giornalista, che presto avrebbe trovato la sua firma in prima pagina, così mia madre aveva ceduto alle sue lusinghe. Certo non si concesse con facilità. All'inizio s'era ribellata - in effetti con poca convinzione - temendo uno scandalo e di poter perdere il lavoro; aveva fermato le sue mani che le frugavano tutto il corpo; infine, non resistendo oltre, aveva accompagnato i suoi movimenti, ricambiato i baci e le carezze, e solo il vociare e il rumore continuo proveniente dalle cucine al di là del separé erano riusciti a soffocare i suoi gemiti di piacere.

L'articolo tanto propagandato non uscì mai; anzi, a dirla tutta, nessuno conosceva un tale di nome Léopold Mureau, penna illustre del giornale, ma questo non servì a cancellare quei minuti di piacevole follia. E a nascondere la pancia prominente che nel corso dei mesi andava via via delineandosi sul corpicino minuto di mia madre.

* * *

Mia madre non poté evitare l'inevitabile: perse il lavoro. Confidò la sua avventura a Julienne, una delle cameriere più anziane a cui non era sfuggita la metamorfosi della

ragazza. La notizia corse veloce, sino ad arrivare alle orecchie del signor Albéric, responsabile di sala del locale, che ritenne «quanto avvenuto sconveniente per l'immagine del ristorante!», e la licenziò in tronco.

Orfana, senza parenti e conoscenti che potessero darle ospitalità, lasciò la città non sapendo cosa fare di sé stessa e del figlio che portava in grembo. Vagò per ore, senza meta, sino a quando, sfinita, non poté far altro che bussare disperata alla porta di una fattoria e chiedere ospitalità per la notte. Solo una notte, e il giorno dopo sarebbe ripartita.

E invece trascorse là tutta la vita.

Era la casa del signor Lucas, o meglio lo era stata, perché, da quando l'uomo era morto tre anni prima, ad abitarla erano rimaste sua moglie Anne e le due figlie, Brigitte e Liliane, rispettivamente di dodici e quindici anni.

Le ragazze si occuparono subito di lei: la svestirono, la lavarono in un grande bacile pieno di schiuma dal profumo di lavanda, le diedero una veste pulita troppo stretta per essere ancora indossata da Anne; mentre Brigitte le spazzolava i lunghi capelli e le sussurrava parole rassicuranti, Liliane accarezzava la sua pancia a punta e prevedeva la nascita di una femmina.

Anne osservava. Intenta a preparare la cena, rimaneva taciturna e non faceva domande; volle solo sapere se lei stesse fuggendo a causa di problemi con la legge. Il *no* detto da mia madre quasi tremando e con leggero movimento della testa la rassicurò. Anne continuò a girare e rigirare la minestra, questa volta con spirito più allegro.

E annunciò che invece il nascituro sarebbe stato un maschio.

* * *

La casa era enorme, situata al centro di un immenso terreno e circondata da un frutteto; due grandi stalle adiacenti all'abitazione ospitavano più di cento asini. Quando tutti nelle vicinanze allevavano cavalli, il signor Lucas aveva invece maturato l'idea della carne d'asino. La scelta era risultata vincente: le bresaole e gli insaccati venduti in tante macellerie di Parigi, con tutta probabilità in origine erano gli animali che mesi prima vagavano tagliando per le terre dei Lucas. Con la morte del signor Lucas, la faccenda s'era fatta difficile. Philippe, un uomo di fiducia, dava una mano alle donne di casa, ma l'arrivo di mia madre fu visto come una reciproca possibilità, il punto d'incontro per chi cercava e chi offriva.

Nacqui, quindi, circondato da donne. Dall'amore di quattro donne. Mia madre divenne presto la terza sorella, la maggiore.

Il bambino veniva su sano, coccolato da Brigitte e Liliane, zie adottive e compagne di giochi. In quell'ambiente di campagna potei crescere, studiare, diventare ragazzo nelle condizioni che mia madre - dopo essere stata allontanata dal Le Procope - mai avrebbe potuto per me immaginare.

La disgrazia accadde quando avevo da poco compiuto quindici anni. Un pomeriggio il cielo si coprì di grossi nuvoloni grigi striati di nero, spinti da un vento caldo, insolito per la stagione autunnale, fenomeno che Anne annunciò con cattiva premonizione. Brigitte e Liliane - che avevano sempre respinto ogni spasimante al matrimonio perché troppo pretenziose - la derisero, come di solito facevano quando la loro madre iniziava con le sue solite filippiche sulla *ricerca* di fidanzati. O sulle disgrazie e gli sfavori della natura. Ma questa volta Anne ebbe ragione.

Corsi nelle stalle. Tutte le bestie sembravano impazzite. Mi avvicinavo a loro, dicevo di stare tranquille, come se potessero capirmi, ma dopo che un grosso tuono frantumò il cielo e riecheggiò all'interno, una di loro sferrò un colpo. Non fu tanto il calcio – che colpendomi in pieno viso mi costrinse a letto incosciente per quasi una settimana e a un lento recupero delle piene capacità – ma quanto avvenne successivamente. Non ritornai più la persona che ero stato prima, e se ora sono ciò che sono, credo che in parte sia dovuto a quel singolo episodio. O forse sarebbe accaduto comunque. All'inizio tutti ritennero che il mio comportamento irruento fosse dovuto al lungo periodo di immobilità, allo stare sempre a letto in un ambiente chiuso; ne era convinto anche il dottore che ogni settimana mi visitava. Ma anche dopo, quando iniziai a fare le prime passeggiate a braccetto con una delle donne di casa – piano, un passo dopo l'altro, come un bambino che sta solo ora iniziando a camminare – le cose non cambiarono, e gli episodi di violenza si fecero sempre più frequenti. In principio furono attacchi d'ira incontrollati e per futili motivi, tanto che dopo io stesso non riuscivo a capire il motivo di tanta rabbia: una minestra che non mi piaceva, una frase detta da Brigitte o Liliane con lo scopo di farmi divertire. Scaraventavo a terra la tavola apparecchiata, oppure davo calci alle sedie o al gatto che sonnecchiava vicino al braciere. Inveivo contro tutti, dicendo loro che gliel'avrei fatta pagare. Poi, dopo, piangevo sotto le coperte o tiravo pugni alle pareti della mia camera. Capivo che qualcosa nella mia testa non stava più funzionando, mi ripromettevo che non sarebbe più accaduto, che non avrei mai più dato ascolto al demone che mi ronzava nel cervello. Ma puntualmente ci ricascavo e anzi peggioravo.

Iniziai a spiare Brigitte e Liliane, mentre facevano la toilette. Volevo sorprenderle in atteggiamenti equivoci, mentre si toccavano o facevano qualcosa di ancora più grave. Riuscii, però, solo a intravedere sfuggenti parti dei loro corpi nudi, sempre in atteggiamenti naturali e senza malizia. Ne rimasi deluso, prostrato, ancora più pieno di rabbia. Volevo osservarle strusciare l'una sull'altra, assaporare il piacere nel vedere condurre la lingua di una nei posti più intimi dell'altra, fuse in un abbraccio osceno. Avevo immaginato che così fosse. E doveva essere.

Così una mattina, con la porta del bagno non chiusa a chiave, come era loro abitudine fare, entrai di scatto. Subito le ragazze si coprirono con degli asciugamani e pensarono ad una mia disattenzione, tant'è che Liliane rise divertita e mi invitò ad uscire. Brigitte invece aveva capito. Dopo qualche secondo, leggendo nei miei occhi cattive intenzioni, anche Liliane si fece seria. Le due guardarono la porta contemporaneamente, ma io ero già pronto a difendere l'uscita. E ad attaccare.

Quando Anne e la mamma sentirono le loro urla e corsero per capire cosa fosse accaduto, le trovarono distese sul pavimento, nude, l'una sull'altra con le gambe divaricate, mentre io con le ginocchia facevo presa su quei corpi che formavano un unico intreccio, gridavo loro parole sconce e mimavo con le mani gesti sconvenienti.

* * *

Dopo che il medico mi ebbe dato un tranquillante, prima di crollare in un sonno profondo, ricordo il viso di terrore di Anne, le lacrime di mia madre che si mordeva le dita. Le ragazze non c'erano e non le avrei riviste prima dei successivi due mesi, ospiti da una loro zia. Ricordo le parole del dottore, che consigliava: «di aspettare il corso degli eventi», e mi prescriveva dei calmanti da prendere due volte al giorno. Come fosse potuto

accadere era tutto un mistero. Un ragazzino che era riuscito a tenere testa a due donne adulte e che, a detta loro, aveva mostrato la forza di tre uomini.

Nei giorni che seguirono tutti mi guardarono con imbarazzo e anche con un po' di paura, ad ogni modo non ci furono altri episodi particolari tali da essere ricordati, se non qualche scatto d'ira che riuscii comunque a controllare.

Fu proprio in quel periodo che iniziai a torturare mia madre con domande circa mio padre. Sino allora, il bambino aveva avvertito un fugace bisogno di sapere, ma adesso invece il ragazzo cresciuto insisteva per conoscere la verità; chi fosse suo padre e, soprattutto, perché non l'avesse mai visto. Lei mi disse, anche per tenermi buono, di quando lavorava al Le Procope, del loro incontro, del fascino che emanava quel giovanotto che stregava le ragazze con gli occhi e le parole. Vidi nello sguardo di mamma montare la preoccupazione, il timore che quella sua intima rivelazione potesse scatenare ancora la furia che in me da qualche giorno pareva sopita.

Rimasi scosso, ad ogni modo mia madre continuò nel suo racconto. Mio padre si fece vivo solo una volta, non volle accettare le proprie responsabilità di riconoscermi come figlio e liquidò mamma dicendo che «potevo essere figlio di chiunque!». Mamma pronunciò queste ultime parole con gli occhi pieni di lacrime e congedò la faccenda facendomi intendere che non ne avremmo più dovuto parlare.

* * *

Il dottore mi visitava regolarmente. Prima di andar via, si svolgeva un veloce consulto con la famiglia, a cui partecipava anche Philippe. Anna e le sue figlie avevano sempre tenuto molto in considerazione il suo parere, ogni volta che dovevano prendere delle decisioni. Si sentivano protette. Figuriamoci questa volta che s'erano scontrate con una così delicata faccenda.

Io ascoltavo di nascosto, accovacciato ai piedi della finestra della cucina che dava sul giardino. Il dottore sosteneva che, con ogni probabilità, il colpo alla testa aveva creato un piccolo ematoma vicino all'encefalo, avrebbero dovuto internarmi, procedere con accertamenti più invasivi. Solo Philippe assecondava la richiesta affermando che allontanarmi sarebbe stato per tutti la soluzione più giusta, me compreso.

Philippe! Si sentiva investito dalla facoltà di dare consigli al medico. Era una capra, puzzava come una capra. Una capra che belava consigli medici, non si era mai visto!

Non l'avevo sopportato sin dall'inizio, dall'istante in cui il mio nasino da bambino era riuscito a discriminare le fragranze dai lezzi. I profumi e le creme con cui Brigitte e Liliane coccolavano i loro seni turgidi e, appunto, il tanfo da asino di Philippe. Da quel momento in poi, dovetti quindi procedere con molta prudenza, lavorare con metodo scientifico: preciso, freddo. E paziente.

Non dovevano rinchiudermi, così mi imposi di regolare la mia esistenza, ricondurla a ciò che una volta era stato, dissimulare una vita nuovamente normale. Senza violenze, scatti d'ira, collere ingiustificate.

Trovai la soluzione nello studio. Avevo sempre amato i classici greci e latini, sin dai tempi della scuola: Omero, Virgilio, Tacito, Cicerone, Orazio. Non appena tutto si fu calmato e Brigitte e Liliane furono rientrate a casa, chiesi proprio alle ragazze di acquistare alcuni volumi per me a Parigi, dove si recavano almeno una volta al mese.

Il mercato degli asini le aveva rese, se non ricche, benestanti. Avevano assunto due uomini che aiutavano Philippe, ristrutturato la casa e comprato un terreno adiacente al

loro. Così potevano facilmente accontentare le mie richieste senza particolari affanni economici. Spesso mi recavo con loro, potendo così scegliere i volumi da un lungo elenco consigliatomi dagli insegnanti di scuola: letteratura francese e straniera, storia, filosofia.

Col tempo, e la maturazione, mi avvicinai agli autori filofascisti e non ostili all'ideologia nazista; gli scrittori che coltivavano le dottrine antisemite mi esaltavano; assorbivo le loro idee, accettavo le loro drastiche posizioni socio-politiche. Nutrivo con tematiche eversive l'ematoma che pulsava nella mia testa, e che solo con la lettura pareva ammansito, ma pronto nuovamente a far sentire le sue tremende pulsazioni.

Brasillach e Rebatet furono le mie guide; gli articoli di Louis-Ferdinand Céline a favore della guerra e contro il giudaismo divennero un riferimento assoluto.

Leggevo ore e ore senza staccare gli occhi dai volumi, che riprendevo dall'inizio appena terminati; alla sera, sfinito, mi addormentavo tormentato da incubi che mi causavano dei forti dolori alla testa.

Per Philippe il momento della vendetta era solo rimandato.

Di quattro anni.

Periodo in cui mentre mamma, Anne e le sue figlie avevano quasi rimosso il brutto episodio e vedevano in me un giovanotto tutto casa e studio, Philippe invece mi aveva guardato sempre con sospetto, quasi aspettasse il momento in cui avrei trasgredito ancora e lui, pronto, avrebbe gridato in faccia a tutti: «... ecco ve lo avevo detto, non mi avete voluto ascoltare, andava rinchiuso!»

Quel pomeriggio Philippe stava adunando le bestie, gli altri uomini avevano finito il loro turno. Mi avvicinai a lui piano, alle sue spalle. Oltre che puzzare, era brutto come la peste, tanto che l'odore poteva perfino considerarsi una sua virtù. Basso, curvo per il gran lavorare, camminava zoppo a causa di una vecchia ferita a una gamba. Aveva la schiena totalmente ricoperta da folti peli, che in quel momento erano umidi di sudore.

Una forca era appoggiata a un albero e lui mi dava le spalle. Non mi aveva sentito arrivare, così quando lo pungolai lievemente sulla schiena, ebbe un sussulto. Si girò e mi guardò con occhi rabbiosi.

Dillo che bisognava rinchiudermi, su, dillo!

Lo stuzzicai ancora. All'inizio invece, poi, capito che facevo sul serio, si guardò attorno, in cerca di aiuto, mentre indietreggiava, comunque pieno d'orgoglio non cercava di farmi ragionare.

Non dovevi camminare così disinvolto, Philippe, a testa alta, altezzoso. Perché a forza di arretrare zoppicando, non ti accorgi che sei prossimo allo strapiombo della vecchia cava; se continui a retrocedere senza guardarti le spalle, i tuoi piedi sono oramai sul bordo del dirupo. Cosa vuoi che sia un pizzicatina alle natiche, Philippe, meglio che cadere nel vuoto.

* * *

Partii.

Non prima però che le indagini ebbero provato che la morte di Philippe era stato un incidente. Nessuno sospettò di me: troppo tempo era passato per poter collegare il fatto a quanto accaduto quattro anni prima.

Non potevo continuare a vivere in quella fattoria, tra gli asini, quando in Europa il clima era rovente. Non potevano cogliermi impreparato. Avevo seguito dai giornali dell'attuazione delle leggi razziali in Germania: ancora non lo sapevo, ma c'erano milioni di Philippe da gettare nel burrone e io dovevo esserci. E cavalcare gli eventi.

Arrivai a Marsiglia agli inizi del '39, dopo aver peregrinato per alcuni mesi attraverso la parte meridionale del paese. Restavo in un posto quattro, cinque giorni, accontentandomi di lavori saltuari, chiedendo un piccolo compenso, una minestra calda e un giaciglio dove passare la notte. Tanti insistevano a che io rimanessi, che dessi loro una mano, e si meravigliavano del fatto che «un così bravo ragazzo!» invece volesse subito ripartire.

In effetti trasgredii alla rigida dottrina di vita che mi ero imposto solo una volta. Ad accogliermi fu una matura signora, la vedova Blanc, nei pressi di Nimes. La donna aveva circa quarant'anni e viveva sola; quando bussai alla sua porta, mi guardò con sospetto ma il viso di un così ingenuo ragazzo ruppe ben presto ogni resistenza a farmi entrare nella sua casa. Ero stato colto di sorpresa da un temporale, ero fradicio di pioggia, così lei mi diede ospitalità per la notte. Il mattino seguente, davanti ad una ricca colazione, come da tempo non mi capitava di fare, facemmo conoscenza. Di lei mi colpì subito il fatto che fosse di poche parole, una donna che però sapeva osservare. Non mi fece domande così mi sentii in dovere di dire qualcosa, anche se solo una bugia. Le raccontai che volevo arruolarmi. Quando feci per andare lei, offrendomi la mano, mi condusse nella sua stanza, sempre senza parlare. Ci amammo, poi mentre dormiva rimasi per ore a guardare la sua pelle vellutata.

Passò un mese. La mattina che decisi di ripartire, lei lo sapeva già, appariva serena, come se non aspettasse altro. Sfuggiva la paura di innamorarsi.

A Marsiglia trovai un impiego come scaricatore al porto. Lavoravo tutto il giorno e la sera preferivo i miei libri alle bettole dove invece gli altri andavano in cerca di donne e ad ubriacarsi. Io, per assecondare gli impulsi sessuali, mi accontentavo dei ricordi degli splendidi momenti passati tra le braccia della vedova.

Quando a settembre scoppiò la guerra, un treno merci mi conduceva a Lione.

In quei mesi vissi un'esistenza inquieta. Randagio, vagavo tra le campagne, temendo di essere visto e obbligato a servire il paese. Di giorno mi nascondevo tra le boscaglie, tra le macchie, mi muovevo solo di notte, questa volta sempre a piedi. Un coniglio rubato, del pane rafferma o della frutta selvatica, il mio pasto frugale.

Mi diressi verso il confine svizzero e poi ancora più a nord, verso il versante tedesco, mentre Hitler ordinava l'invasione del paese. Con l'armistizio di giugno del '40, e con la divisione della Francia in due zone, tempo dopo avrei visto come un segno del destino il fatto di essermi trovato nella parte a me propizia, quella settentrionale occupata dai tedeschi.

* * *

Mi trovavo a Metz.

La città, come tutta la parte nord della Francia era sotto il controllo tedesco, mentre a sud - nella così detta zona libera - era stato instaurato il governo farsa e filonazista di Vichy. Era dunque questa, la guerra? Arrendersi al nemico dopo una settimana e senza neppure combattere!

L'ematoma, o insomma ciò che nella mia testa pulsava con insistenza, in quel periodo riprese la sua attività festosamente. Presto avrei capito che la soluzione per annullare il dolore era di una semplicità assoluta, nessuna cura né medicina che doveva essere ancora scoperta. Con la facilità con cui si era presentato, sarebbe scomparso.

Avevo trovato una piccola stanza presso cui dormire, nei locali retrostanti a una panetteria. Il proprietario aveva voluto vedere i documenti, s'era assicurato che non fossi ebreo e preteso che lavorassi per lui sei ore al giorno. Nel tempo libero, vagavo per la città, che era stata divisa in zone, pattugliate da plotoni di sei, otto soldati, separate da lunghi cordoni di doppio filo spinato. Erano sorvegliate ai punti di passaggio da torrette di controllo, al di sopra delle quali due militari mostravano con visi cupi i loro MP40. Le strade venivano scosse dall'avanzare dei Panzer e di Blitz carichi di soldati o di civili che venivano deportati, alzando nubi di polvere.

Tutti temevano i violenti controlli degli uomini delle SS, nei negozi, negli uffici, anche indirizzati a chi solo usciva per le strade. Regnava il sospetto, si viveva nella paura di essere traditi dall'amico, dal vicino di casa. Per le vie si camminava a passo veloce, quasi a voler scongiurare i fermi degli invasori.

Non era invece un passo deciso, ma una corsa serrata, quella con cui un pomeriggio un uomo mi venne incontro. All'inizio pensai che fosse inseguito, così rallentai, convinto di veder presto sbucare la pattuglia con i fucili pronti a far fuoco. Invece quello, giunto alla mia altezza, rallentò; il gesto improvviso mi lasciò perplesso, tanto che faticai a capire che con un secco movimento mi aveva sottratto la borsa con i libri e le riviste. Di sicuro credeva che contenesse del cibo, chissà da quanto mi pedinava senza che io me ne fossi accorto. Lo rincorsi e, considerato la differenza di età, non mi fu difficile raggiungerlo. Nonostante gli fossi addosso, continuava a frugare nella cartella. Iniziosi a svuotarla, rovinava le mie letture, mentre io iniziavo a colpirlo sulla schiena e sul capo, forte, preso dal risveglio del raptus della violenza. Lo girai fronte a me e indirizzai i pugni al viso: colpì uno, due, dieci volte. A fermarmi fu l'intervento di due soldati che accertati della lite mi trattennero per le braccia. Solo quando mi fui calmato, vidi l'uomo a terra privo di sensi, sanguinate, il volto tumefatto.

Un giovane ufficiale tedesco, seduto in un Sidecar fermo ai bordi della strada, mi guardava.

* * *

L'ufficiale raccolse i volumi, lesse i titoli e sorrise, li riordinò e me li porse.

«Di buon gusto!», disse, in tedesco.

Quando gli risposi: «Grazie, signore», sempre in tedesco, rimase stupito che conoscessi la sua lingua.

«Heil, Hitler!», continuai, cercando di rimediare, forse ingenuamente, alla brutalità commessa sul ladro. D'istinto improvvisai un saluto romano, che dovette apparire alquanto goffo. Alcuni anni dopo, ricordando il giorno in cui c'eravamo incontrati, davanti a due bicchieri di un ottimo scotch whisky invecchiato, ridemmo di gusto. Mi rammentò del terrore che si era dipinto sul mio volto e mi rifece il verso del saluto.

«Heil, Hitler!», rispose, con viso serio e duro. «Non avere timore, ragazzo», indicò l'uomo sanguinante, che cercava di alzare il capo. Si avvicinò a lui, lo scosse con un calcio, puntò la sua pistola e sparò con mano ferma un colpo secco.

«Era solo uno zingaro!», fece ancora sentire la punta dei suoi stivali sul corpo privo di vita.

Fu allora che il dolore alla tempia si attutì, finii per non sentire alcunché. Provai una strana sensazione, come di un benessere improvviso, una frenesia che mi andava in circolo nel sangue, che comunque non collegai alle violenze, all'aver causato la morte. Invece, anche se ancora non lo sapevo, era la cura per mie sofferenze: vedere la gente tremare di paura, come Brigitte e Liliane; supplicare pietà, cosa che invece non aveva fatto Philippe; soffrire e infine implorare di poter morire.

Mi dissi che avrei voluto sparare io quel colpo.

L'ufficiale era Rudolf Brandt, consigliere personale del comandante delle forze di sicurezza tedesche, Heinrich Luitpold Himmler.

Rudolf mi chiese chi fossi, poi, traspirando orgoglio e fierezza, mi disse: «Tu, ragazzo, di francese hai solo il nome, sembri un perfetto tedesco!»

Presto sarei diventato suo fidato assistente e amico.

* * *

Rudolf mi disse che per il mio bene avrei dovuto seguirlo in Germania; non mi lasciò possibilità di scelta, però mi convinsi che era la cosa giusta da fare. Gli chiesi di poter prima salutare mia madre.

Giunsi alla fattoria due giorni dopo. Nel vedere la camionetta arrivare veloce nel cortile, alle donne per poco non venne un colpo. Scesi subito dal mezzo, per farmi riconoscere. Mia madre mi corse incontro e mi abbracciò. Mentre mi stringeva e accarezzava, si agitava. Mi disse che quelli della Gendarmerie mi avevano cercato, rischiamo di essere incriminato per diserzione. Sorrisi e risposi che adesso servivo un'altra patria e non doveva preoccuparsi. Mi trattenni per poco più di un'ora e per tutto il tempo il caporale e i due soldati che mi avevano accompagnato rimasero a fumare al fresco degli alberi. Portai via alcuni ricambi e un bauletto con il resto dei libri. Assicurai che sarei tornato presto.

Fu l'ultima volta che vidi mia madre.

Il 20 Agosto 1940 partivo per Berlino, destinazione il campo di concentramento di Ravensbrück, poco a nord della città. Là avrei imparato tante cose, mi assicurò Rudolf sull'aereo.

Viaggiai al suo fianco. Ogni tanto mi guardavo la divisa con curiosità e un poco di distacco. Mi avevano detto di indossarla, ma non seppi mai se ero stato di fatto arruolato. «Devi esserne fiero! È un privilegio portarla», mi diceva, tra una lettura e l'altra, il commento a un articolo particolarmente interessante degli autori che da sempre avevo amato, che scoprii essere anche i suoi.

«Da oggi ti chiamerai Kaspar Von Kempfer», mi disse.

Soldato Kaspar Von Kempfer.

Parlammo di letteratura, della purezza, dell'animo umano, delle contaminazioni sociali, della guerra che «avrebbe rimesso a posto ciò che a Dio stava sfuggendo di mano!». Dell'amore, della fedeltà.

Chiudeva gli occhi e recitava dei versi di autori a me sconosciuti. Una volta, dopo che ebbe alitato sofferenza e amore e odio in una lirica a lui particolarmente cara, trovai il coraggio di imitarlo declamando timidamente Baudelaire. Fu felice e mi disse bravo.

Era uno spirito libero e sensibile e puro. Come pochi altri avrei visto nella mia vita.

* * *

All'inizio la vita al campo mi sembrò relativamente normale. Accoglieva solo donne e bambini, che lavoravano e alla sera rientravano nelle baracche. Producevano pezzi per l'industria di costruzioni tedesca, altre operavano in ambito agricolo.

Tutte indossavano un triangolino colorato, motivo dell'internamento, rosso, giallo, verde, viola, nero: deportate politiche, ebreo, criminali comuni, testimoni di Geova, zingare, prostitute, asociali.

Rudolf si recava di frequente presso altri sottocampi, coordinati da Ravensbrück, e dislocati tra il Mar Baltico e la Baviera. Io lo accompagnavo sempre, rimanevo ad aspettarlo durante le lunghe riunioni con i vertici nazisti, a cui partecipavano anche funzionari del terzo Reich, rappresentanti di aziende e medici. Altre volte quelle tavole rotonde avvenivano a Ravensbrück. Spesso usciva sorridente per la buona riuscita dell'incontro, altre volte era meglio seguirlo senza aprir bocca. In questo caso, chiedeva a me i colori. Ci pensavo un po', poi rispondevo: rosso, verde, nero; oppure: verde, giallo, viola. E lui ne faceva uccidere tre di quei colori, tra le anziane o le più debilitate. Assistevamo all'esecuzione da un posticino tutto nostro, ci sentivamo meglio e andavamo a bere brandy. Svuotavamo una, due bottiglie, sino ad ubriacarci. L'alcol mi scioglieva la lingua così, invogliato da Rudolf che mi incalzava con le domande, raccontavo di me, delle peripezie che mi avevano condotto là, sino a lui.

«È il destino, ragazzo», diceva, con la bocca impastata e sorseggiando. «E adesso la vedova, dimmi di lei! Come voleva farlo?»

Ridevamo sino a sentire dolore allo stomaco.

Nei mesi a seguire, fui sempre il primo a conoscere le principali novità che riguardavano il campo: il programma di eliminazione di massa delle deportate stremate dal lavoro, l'arrivo dei primi trecento uomini nel giugno del '41, la costruzione di un forno crematorio e il suo primo utilizzo.

L'inizio degli esperimenti medici, a partire dal luglio del '42.

Una mattina mi disse che avevano deciso di attuare una nuova fase. Perché solo eliminarli? Bisognava servirsene per il futuro della razza ariana, sperimentare a favore del progresso, per lo sviluppo della medicina e della tecnologia. Cose che avevano a che fare con fratture provocate e trapianti di ossa, sterilizzazioni di massa, studio dell'efficacia di vaccini, effetti dei veleni e delle bruciature sugli uomini, sopportazione del freddo.

Topolini da laboratorio. E rise.

Insieme a lui, mi occupai delle selezioni. Era un lavoro semplice e appagante. Bisognava esaminare piccoli gruppi di deportati, venti, trenta alla volta. Venivano condotti in un capanno e fatti spogliare. Tremavano, piangevano, si pisciavano sotto. La scelta cadeva su chi di loro fosse in salute, senza problemi alle articolazioni, insomma capace di sopportare gli esperimenti e dare risultati attendibili.

Un medico gli auscultava sommariamente il petto e il torace, e faceva una prima selezione. Avevo proposto a Rudolf di far fare loro trenta flessioni, solo chi ce la faceva andava avanti, altrimenti si meritavano un colpo alla testa. La trovò una buona soluzione.

Alla fine ne rimanevano sei o sette, a cui chiedevamo di presentarsi, mentre due soldati ammassavano in un angolo i cadaveri e un terzo puliva con un idrante i loro resti organici dal pavimento. Insomma, erano prescelti, dovevamo informarci su ciò che facevano prima! Chi fossero! Credendo di aver scampato la morte, si dannavano per essere

convincenti, continuare a guadagnarsi la vita. Parlavano nella loro lingua, ma tra i presenti c'erano sempre dei traduttori.

Poteva essere utile alla causa tedesca Yehoudith Belenzin, fornaia? Fabian Birkowski, di professione medico, poteva dare qualche consiglio su come amputare e reimpiantare un arto?, pensavo.

Ignacy Krasicki, operaio tessile, poteva dare un contributo nei lavori più pesanti?

Maria Dąbrowska, insegnante elementare, poteva istruire quelle piccole pesti nelle baracche?

Léopold Mureau, giornalista, poteva scrivere della grandezza del terzo Reich?

Mi avvicinai a Léopold Mureau, giornalista. Provai un senso di disagio nel vedere per la prima volta mio padre, ma anche sconcerto e stupore nel pensare che la vita - nelle sue sfaccettature di fatalità, meraviglia, miracolo - a volte possa essere straordinaria.

Chiesi in francese a Léopold Mureau per quale giornale scrivesse. Parlai piano avvicinandomi a lui, volevo sentire il profumo di un padre, discernerlo se possibile dall'afrore dei mesi trascorsi nelle baracche; credo che abbia visto in quel gesto un tentativo di protezione, glielo si leggeva negli occhi. Sperava in me.

Rispose che aveva scritto per vari giornali.

Le Figaro?, domandai.

Scosse la testa in segno affermativo e mi rivolse uno sguardo pieno di aspettativa.

Sparai un colpo alla testa a Léopold Mureau, giornalista. E alla richiesta di Rudolf di capire cosa fosse accaduto, risposi che quell'uomo era un bugiardo.

* * *

Alla fine della guerra, il colonnello Rudolf Brandt fu accusato e giudicato per crimini di guerra, condannato e impiccato il 2 Giugno del '48.

Quando il 30 aprile del '45 le forze sovietiche liberarono il campo, ritornai ad essere Marcel Legrand. Volontariamente non toccavo cibo da giorni e non curavo la mia persona, avevo l'aspetto emaciato e la barba incolta. Indossai i vestiti di un prigioniero deceduto e mi confusi tra la folla.

Kaspar Von Kempfer non era mai esistito.

Ho vissuto il resto della mia vita in Svezia. Laureato in letteratura straniera, ho insegnato discipline letterarie in un Istituto di Istruzione Secondaria. Non mi sono mai sposato.

Il dolore alla testa ha accompagnato la mia esistenza, come un lento, doloroso scandire del tempo. Quando diventa proprio insopportabile, allora mi costringe a uscire di notte, salire in auto, partire per chilometri e chilometri, seguire direzioni sempre diverse per non lasciare tracce, cercare tra gli accattoni, i mendicanti, i senz'atetto, le prostitute.

E continuare il programma del glorioso terzo Reich.